

LA BUONA PRASSI PASTORALE

C'è una prassi consolidata nella nostra pastorale e il suo valore affonda le radici sulla riflessione teologica e sulla tradizione. Pensiamo alla domenica, come giorno del Signore e della comunità, con la centralità della celebrazione eucaristica e le sue molteplici dimensioni; pensiamo alla preghiera liturgica, come la Liturgia delle Ore, a quella della pietà popolare, a quella personale e familiare; pensiamo al percorso catechistico e agli sforzi fatti negli ultimi decenni per tradurlo in itinerario per la vita cristiana più che per la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione; pensiamo all'impegno caritativo, non solo come conseguenza della fede professata ma come forma concreta della professione stessa della fede. Il cambiamento, tanto auspicato dall'esigenza di una rinnovata evangelizzazione e dalla spinta missionaria, non può saltare a pie pari questa prassi ma è chiamata a verificarne la forza rinnovatrice, purificandola semmai da elementi spuri che sono venuti ad agganziarsi nel tempo.

È questo il tracciato offerto dal Vescovo Adriano giovedì scorso per focalizzare assieme al presbitero i "punti nodali attorno ai quali impostare e sviluppare l'azione pastorale nelle nostre comunità" nell'ambito della Visita pastorale. Egli afferma esplicitamente che si tratta di qualificare e rinnovare quanto è già in atto. Potrebbe sembrare un'operazione "ad intra", che riguarda cioè le dinamiche interne alle nostre comunità, ma in realtà è proprio qui che si alimenta un'autentica spinta missionaria. Egli annota, infatti, che "sarà decisivo per il futuro delle nostre Chiese suscitare la consapevolezza che la missione del servizio al Vangelo scaturisce dall'identità battesimale e crismale, per cui "va ripensata la formazione alla missionarietà locale di uomini e donne che condividono la passione per il Regno e per il suo annuncio; è importante sensibilizzare e preparare adeguatamente al diaconato permanente; urge qualificare evangelizzatori, catechisti e operatori pastorali che condividano con i sacerdoti il servizio al Vangelo nel proprio territorio". Solo a questa condizione la nostra sarà una buona prassi pastorale. Se "il momento penitenziale" della celebrazione eucaristica "stimola concretamente alla conversione e predispone all'invocazione della misericordia divina"; se "la proposta della Parola di Dio, ben proclamata e ben commentata nell'omelia, aiuta chi ascolta ad entrare nel mistero di Gesù morto e risorto, dell'amore suo e del Padre per noi, stimolando la risposta concreta a quell'amore nella propria vita"; se "le preghiere dei fedeli rispecchiano la situazione e le richieste della comunità"; se "riusciamo a creare «l'atmosfera» della «cena del Signore», sacrificio e banchetto di comunione"; se "i canti proposti sono espressione e condivisione della fede e della vita celebrate". Sono ovviamente delle esemplificazioni che spingono ad analizzare tutti gli aspetti delle celebrazioni liturgiche e delle altre espressioni della pastorale. Pur nella sottolineatura del coinvolgimento e della corresponsabilità dei laici, emerge ancora più fortemente il ruolo del presbitero. A loro il vescovo torna a chiedere la "necessaria conversione (...) alla preghiera, alla passione per l'ascolto e l'annuncio della parola di Dio, al dialogo, alla collaborazione e alla comunione tra presbiteri".

fz

Diocesi di Foggia

Domenica 28 maggio

Ascensione 2017

Giovedì 1 giugno 2017 - dalle 9.30 alle 13.00
Le problematiche pastorali del cap. VIII dell'Amoris Laetitia
 Interviene Sua Ecc. Mons. Pavanello a Rosolina
 (al termine è previsto il pranzo fraterno;
 per partecipare dare conferma al vicario foraneo)

Sabato 3 giugno 2017 - alle 21.00 in Cattedrale
Veglia di Pentecoste
 animata dalla Consulta delle aggregazioni laicali
 con ammissione di Alessandro e saluto a P. Paolo Motta

Domenica 4 giugno 2017 - alle 10.15 in Cattedrale
Pontificale di Pentecoste

La pastorale di una Chiesa in uscita

"Uscire" è uno dei cinque verbi che hanno scandito il percorso di preparazione e di celebrazione del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Ma il significato di questo verbo va cercato nel magistero di Papa Francesco che invita la Chiesa a esprimere in maniera più concreta e coraggiosa la sua indole missionaria. Abbiamo letto tutti l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, la traccia *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, i risultati del Convegno, soprattutto l'intervento del Papa, e la bellissima nota post-sinodale *Amoris laetitia*, per cui non è il caso di riprendere tutta la ricchezza magisteriale contenuta in quei documenti. Chiediamoci allora che cosa domanda concretamente vivere una pastorale "in uscita", compiere decisamente una "scelta missionaria".

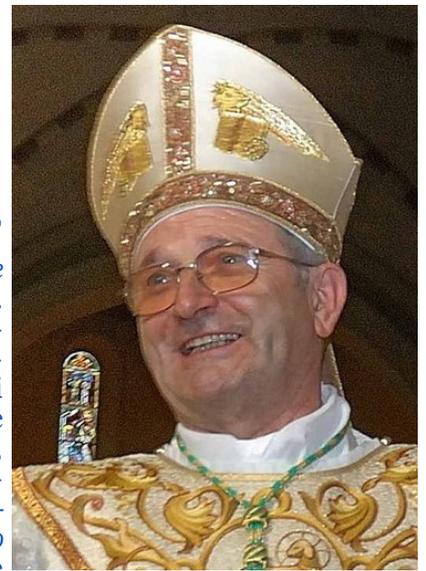
Innanzitutto il coraggio di uscire dal comodo immobilismo del "si è sempre fatto così" per rischiare prevalentemente sul fronte dell'evangelizzazione. Viviamo in un'epoca in cui non si può più dare per scontata la fede, un tempo trasmessa naturalmente dall'ambiente familiare e sociale. Coloro che ritenevamo "lontani", in quanto indifferenti alla proposta di vita cristiana promossa dalla parrocchia, in realtà oggi sono la maggioranza e raramente la loro è una presa di posizione, quanto piuttosto una situazione socio-culturale in cui si vengono a trovare. Essi attendono il primo annuncio, sostanziato della Parola di Dio, sorgente, motivazione, anima e sostegno di ogni azione pastorale. È chiaro che esso deve raggiungere veramente tutti: le comunità non possono perciò escludere nessuno ma, piuttosto, accogliere senza giudicare e condannare; devono pensarsi non tanto come ovile ma come pascolo, non come referenziali ma in diaspora, non come strutture autocefale ma presenze in dialogo.

Poi la convinzione che la missione si sviluppa prevalentemente nel territorio, per cui si sostanzia di relazioni feriali con i suoi abitanti per incontrarli là dove vivono, abitano, lavorano, soffrono, sperano e gioiscono, a partire da quanti sono emarginati ed esclusi anche dalla vita della parrocchia. La vita della gente diventa sempre più il luogo della risposta vocazionale, le situazioni concrete sono gli strumenti a propria disposizione per un cammino di coerenza evangelica, le contraddizioni risultano sfide aperte per l'autenticità della coscienza personale e comunitaria. Solo così la religione non si configurerà come fuga, rifugio, arroccamento ma diventerà anima nel percorso accidentato delle scelte, degli ideali, dei progetti. La comunità non sarà più definita dagli edifici e dai programmi quanto piuttosto dalle relazioni che vengono poste in atto nel contesto umano in cui si trova.

Ancora la consapevolezza di essere "una casa e una scuola di comunione", dove la fraternità spazza via ogni forma di arroganza, di presunzione e di autoritarismo per lasciare spazio al dialogo, all'ascolto, alla solidarietà, coinvolgendo in questo circolo virtuoso quanti ricercano, anche se a diverso titolo, il bene comune. Ci sono muri da abbattere, porte da aprire, fossati da colmare perché da "cittadella arroccata sul monte" la Chiesa possa diventare "ospedale da campo". Non sono più ammessi i respingimenti di una morale escludente né i blocchi di giudizi senza appello, pur nella consapevolezza di una meta da raggiungere, un ideale per cui impegnarsi, una chiamata cui rispondere.

franz (1 - continua)

Dove il Signore lì anche il discepolo



At 1,1-11: “Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo...”

Gesù “si mostrò agli apostoli vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio”. Gli apostoli sono vissuti con Gesù circa tre anni, alla sua scuola e in sua compagnia, hanno partecipato con Lui alla missione, sono stati testimoni della sua passione e morte e infine hanno vissuto le esperienze tutte a particolari nelle quali Gesù “si mostrò loro vivo...parlando con loro” dopo la risurrezione. Queste ultime esperienze sono state un tempo privilegiato, riservato a loro e ad altri discepoli, tempo che si è concluso con l’ultima grande apparizione nella quale Gesù ha affidato loro la sua stessa missione: Essi, “con la presenza e la forza dello Spirito Santo avrebbero predicato Gesù e il suo Vangelo a partire da Gerusalemme, attraverso la Giudea e la Samaria, fino ai confini della terra”. Di questa loro missione e delle

“cose riguardanti il regno di Dio” Gesù parla loro “mentre si trovava a tavola con essi”, cioè durante il pasto nel quale Egli, risorto e vivo, si faceva presente. In ogni pasto eucaristico, Gesù anche oggi si fa presente, parla delle cose riguardanti il Regno, riaffida la missione di annunciarlo a tutti gli uomini e rinnova il dono del suo Spirito. Ma lui, l’uomo Gesù di Nazaret, scompare? Non sarà più presente? O in quale forma sarà presente? La sua presenza ora sarà come quella del “Padre che è nei Cieli” e in unione a Lui. Così insegnano gli apostoli: Gesù, risorto e vivo, partecipa con il Padre alla cura del mondo, si prende cura dei discepoli, li accompagna e li assiste nella loro missione col dono dello Spirito Santo. La sua presenza è affidata ai segni sacramentali della Parola e del Pane, attorno ai quali Egli in ogni tempo raduna la comunità dei suoi discepoli, per i quali ha donato Se stesso. E nello stesso tempo Egli li attende per il grande e definitivo incontro, quando anch’essi saranno per sempre radunati con Lui attorno al Padre, “che è nei cieli”. La vita del discepolo di Cristo è dunque ora impegnata nell’annuncio del vangelo in attesa di quell’incontro definitivo.

Dal Salmo 46: “Ascende il Signore tra canti di gioia”

E’ un tipico salmo ‘invitatorio’, attraverso il quale l’Assemblea è invitata a dare lode al Signore per quello che Egli è e per quello che opera per il suo popolo. Nella liturgia odierna il salmo è riferito a Cristo che ‘salendo al Cielo’ partecipa con il Padre alla Signoria sul mondo, da dove, quasi come da un trono regale, da Lassù, veglia e domina su tutta la terra e su tutti gli uomini. Ecco il motivo per lodare Dio e cantare la nostra gioia: Cristo nostro Re regna su di noi vegliando con amore e misericordia.

Ef 1, 17-23: “... farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati...”

Abbiamo qui una preghiera rivolta al “Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria” perché Egli conceda ai credenti la illuminazione sapiente, perché possano fare esperienza sempre più profonda di Dio stesso e di ciò che Lui riserva per essi: per mezzo della fede essi sono chiamati a condividere la preziosa eredità assicurata dalla potenza di Dio. Tale potenza di Dio è stata svelata nel gran finale della storia di Gesù: risuscitato da morte, intronizzato nel cielo, costituito capo e signore di ogni altro essere, posto al di sopra di ogni altra realtà. Proprio questo Gesù, così innalzato e partecipe della gloria e della potenza di Dio è costituito anche capo della sua Chiesa di cui essa è come il corpo, forma cioè con Lui un tutt’uno, ma da Lui essa riceve tutta la ricchezza della vita divina. Con queste parole l’apostolo, mentre ci porta a contemplare l’esaltazione di Cristo risorto e partecipe della condizione divina (asceso al cielo), ci fa innalzare lo sguardo su ciò che anche ai credenti è riservato e promesso per il futuro e considerare la ricchezza della vita divina cui già ora la Chiesa partecipa per la sua unione e obbedienza a Cristo, suo Capo.

Mt 28,16-20: “Io sono con voi tutti i giorni”

I discepoli sono convocati ancora sul monte, luogo delle loro prime esperienze con Gesù, per un nuovo inizio. Anche l’antico popolo ebraico era nato dall’appuntamento con Dio al Sinai: li aveva ascoltato la sua parola e si era prostrato davanti a Lui in adorazione (Es 19.20.24). Ora anche la nuova comunità di Gesù nasce nel riconoscimento adorante di Lui, in ascolto della sua parola: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra... Andate e fate discepoli tutti i popoli”. L’autorità che Israele riconosceva a Dio, ora è riconosciuta a Gesù. La nuova comunità deve uscire per cercare discepoli tra tutti i popoli: “Battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. Si entra nella nuova comunità attraverso un nuovo rito di iniziazione, che sostituisce quello della circoncisione. Un rito che qualifica la nuova vita del discepolo per la sua appartenenza a Dio e alla comunità che si professa fedele agli impegni dell’alleanza con Dio: “Insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato”. E’ un comando di rottura e di novità. E’ rottura con la tradizione precedente e accoglienza del suo nuovo insegnamento. Oltre a quanto ‘è stato detto e fatto’, ora bisogna rifarsi all’insegnamento di Gesù. Ma c’è di più: “Io sono con voi tutti i giorni...”, finale che rassicura i discepoli sulla presenza di Gesù che non lascerà mai la sua Chiesa.

Con queste parole termina il vangelo di Matteo, vangelo della Chiesa che ha come regola la vita e gli insegnamenti di Gesù. Con la morte, risurrezione e ritorno di Gesù al Padre (Ascensione), i discepoli vengono inviati alla missione tra gli uomini di ogni popolo, accompagnati dal Signore risorto, per dare vita ad una ‘nuova’ comunità animata dallo Spirito di Dio, che vive secondo la ‘nuova’ legge dell’amore e nella quale si entra col ‘nuovo’ rito di iniziazione, che immerge il battezzato nella vita divina di Dio, Padre, Figlio e Spirito.

+ Adriano Tassarollo